

145
26224.19.7

MATILDE DELL'ORO-HERMIL

ROC-MAOL
E
MOMPANTERO

(sue leggende e suoi abitanti)



SUSA
TIPOGRAFIA SUBALPINA
—
1893

All' Egregio
BARONE MANNO
SEGRETARIO BENEMERITO
DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Illustrissima Signora,

Sono confuso e mi pento con Lei. Ella mi inviò il lusinghiero dono di una squisita ed elegante sua scrittura sulla leggenda e sulla storia indiziale del Roc-Maol e Mompantero, ed io ancora non l'ho ringraziata.

Sappia che l'indugio fu involontario; che fui lungamente assente e che ora soltanto potei leggere, dilettermi ed istruirmi nella sua graziosissima Memoria — Ella vi mise tutto il fascino della sua viva e feconda immaginazione. Ma col criterio storico (che non viene che dopo una lunga preparazione di studi), temperò maestrevolmente la fantasia colla critica e le sue illazioni fondate nella storia, nella etimologia e nella sopravvissuta tradizione poggiano su basi che hanno grandi punti di probabilità e che sarà difficile smuovere ed atterrare.

Ella invita gli studiosi ad occuparsi della storia precoziana della Valle di Susa — Rivolga a sè stessa l'invito; niuno parmi meglio preparato di Vossignoria che alla diligenza nel raccorre, alla sodezza nel scernere e giudicare, può accoppiare il lenocinio di una forma elegante ed alettante e fare così — non solamente opera fruttuosa per i pochi che studiano — ma educazione popolare sopra argomenti obliatissimi eppure importanti.

Faccio voto che questo suo studio così interessante, possa essere letto dai suoi concittadini e le dichiaro, in tutta verità, la mia stima e soddisfazione.

Mia moglie vuole esserle ricordata ed io La prego di aggradire il rispettoso omaggio del

suo dev. servitore

ANTONIO MANNO.



ROC-MAOL E MOMPANTERO

(sue leggende e suoi abitanti)

Rocciamelone e Mompantero — la sfinge susina — attirarono e attirano pellegrini e scrittori antichi e moderni e i devoti a qualche culto sin dai più remoti ricordi.

Tutta la montagna è fatata e la sua gente misteriosa.

Poco si può oramai raccapezzare dai nomi, dal linguaggio, dai costumi; così come in un suolo cosparso di rottami si trovano frammenti e schegge, e da una faccetta levigata, da un contorno, da un filo, da una lettera cancellata a mezzo o da una pagliuzza fra l'arena si rileva,

si indovina il pezzo artistico o il filone aurifero.

Chi erano i Pateri e donde ci sono essi venuti?

Dal giorno — chi sa quanto lontano! — che essi vennero, sen stettero accoccolati negli anfratti e sospesi sugli spicchi del monte altrettanto ricco di lucida fama, quanto essi sono miseri, sprezzati, sconosciuti; ci vivono come i polipi allo scoglio contentandosi del poco che loro possono dare di nutrimento le infocate e travagliose scoscenditure e i seni boscosi. Ma vennero in un dì remotissimo portati dalle maree delle trasmisgrazioni umane: questo è certo.

Il loro nome, perchè incastrato nella roccia come le loro tane « Mon-pantero » ci è rimasto, sola notizia nella oscurità della loro origine, storia, essenza; oscurità che li avvolge densa come l'ammasso di nubi procellose che grava spesso il fianco e avvolge la testa della loro montagna, — Rocciamelone — una montagna che aduna e cela tante tradizioni e tanti arcani come appunto un'arca santa; montagna di cui la stessa configurazione e imponentza massiccia e isolata somiglia al fantasma del passato e sembra evocare il verbo solenne del rovelto ardente: *Io sono colui che è.*

Di Mompantero il dizionario geografico del Casalis; così diligente ricercatore di notizie storiche e naturali, non ha che poche, superficiali

e insignificanti indicazioni; pur non lascia di notare la propensione di questi abitanti per la magia e i folletti.

Dalla gentilezza del barone Manno, segretario benemerito della Deputazione di Storia patria, tengo queste notizie: « antico feudo dell'abazia di San Giusto; 1337 l'abate di S. Giusto permuta Mompantero col priorato di S. Ippolito d'Oulx dandolo al conte Amedeo di Savoia.

1772 infeudato Mompantero all'avv. Giovanni Vincenzo Piovano dei decurioni di Torino.

E per altro buio pesto. Ora sapendosi che nel 1796 il piccolo castello veniva distrutto in un colla Brunetta soprastante, i Piovano godettero appena 24 anni del loro feudo.

Di notizie d'origine abbiamo dunque il solo anzidetto vocabolo di Pateri; ma qui sul luogo essi trasmisero di bocca in bocca « Mompantero » Monspantharius (1) ed essi stessi con pronunzia francese si chiamano « Panterins ».

Nell'antico, contrariamente a quanto avviene nel nostro tempo, erano i luoghi che prendevano nome dalla gente ivi stante o immigrata; e gli

(1) Ogni comune dovrebbe recare nelle sue intestazioni a lato del nome odierno anche la sua denominazione antica o d'origine.

appellativi della gente si derivavano o dal colore della razza :

« Sciti — bianchi, ossia ciò che si separa con violenza, del colore dello sputo, come per sprezzo dicevano i Neri :

« Pelasgi, neri, cioè di pelle conciata, » dicevano i Bianchi :

Oppure per gruppi religiosi : Druidi, Aarii, Dorici, Ionici ; Ab-Ramidi, Israeliti, Amaleciti ; e più recenti, Goti, Visigoti, Ostrogoti ecc.

E qui tra parentesi non so tenermi dal trascrivere, certa di interessare i lettori intelligenti, i nomi delle 12 provincie o società confederate d'Italia, antica, prendendoli da Saint Yves, il quale ne trovò l'etimologia dal Celtico, Arabo, Ebraico, Sanscrito.

« Etruschi, Etr-Osks celesti popoli o Tos-Kans scienza potenza dall'Arno al Tevere.

« Latini, Lath-Ohne-*rifugiati riuniti*-dal Tevere al Liri.

« Campani, Kam-Pan focolare di Pan dal Liri al Silaro.

« Lucani, Luc-An luminosi spiriti.

« Liguri, Li-Gura padroni marittimi dal Po al mare di Genova e del Varo all'Appennino.

« Apulii, Ap-Olen i Solarii dal Bradano al Tiserno.

« Sanniti, Shan-Na popolo della nuova luce

dal Tiserno al Vomero e Volturno.

« Sabini, gli uomini di Sa-Baz del cielo del Sud, del Sabato, Sabaotth, di Saturno il principio generatore tra l'Anio e il mare.

« Umbri, Om-Bri i giustizieri di Om, L'Aum indiano, fino al Po nella più remota antichità venuti dall'India con Larakala avevano posseduta tutta l'Italia.

Al nord tre gruppi Celti: Senoni, Cenomanni e Veneti cioè convertiti al Ionismo fenicio.

E anche il dodici era numero prestabilito, cercato negli ordini e nelle società; simbolico e sacro; è nel zodiaco; non a caso sono i dodici apostoli e da ciò ancora la nostra dozzina.

Torniamo ai nostri Pateri, che sull'autorità naturale della tradizione locale io chiamerò invece Panteri, poichè come già dissi, il paese da loro scelto ed abitato sin qui fu chiamato Monpantero ed essi stessi con pronunzia francese si chiamano « Panterins.

Pan è radice frequentissima di senso sintetico e vasto. E se qualcuno più illuminato di me sarà con ciò invitato a sostenere la prima ipotesi con argomenti convincenti alla mano io mi terrò lieta e premiata della mia uscita.

Certamente sarebbe ridicolo il volere ora accostare un nome di un forse alto significato religioso-sociale e cercare lo spirito di un collettivismo in

gente il cui distintivo è ora piuttosto una miserima ignoranza, una pertinacia a tenersi chiusa in se stessa, una profonda ripugnanza alle cose e idee nuove, un diffidente distacco da ogni consorzio e un feticismo per le loro vecchie e superstitiose credenze e costumanze siccome sono i Monpanterini.

Se nonchè questa stessa degradazione, segno appunto del loro antico isolamento e della differenza sostanziale di razza dagli altri abitanti di Val di Susa, se fu cagione del loro maggiore abbruttimento, fu anche il lievito conservatore e prova del loro antico carattere speciale.

Questa stessa loro compassionevole degradazione è una larva di personalità più che sbiadita, corrotta, da lunghi secoli di inazione e di dissolvimento. E certe borgate più solitarie e più alte hanno appunto segni più profondi di questa caratteristica ora avvilita.

Sebbene, io mal dissi che il nome sia il solo dato studiabile intorno a loro. In quella più alta e selvaggia, forse il primo covo dei primi coloni, ancor chiamati i Russi é tradizionale, ereditario, il nomiguolo di re e principe.

In molti punti dei loro costumi e del loro linguaggio trapela un'origine austro orientale o per lo meno nomade o marinaresca.

E come nomadi vivono dormendo vestiti sullo

strame, taciturni e fatalisti come arabi e musulmani. Nei loro funebri banchetti presente il morto mangiano riso e riso distribuiscono nell'anniversario per cinque anni consecutivi; così si usa anche nelle montagne di Lanzo, mi dicono, ma da Rocciamelone a Lanzo è facile il passare e il riversarsi di gente e di usi.

Nelle cerimonie nuziali fingono il ratto e l'inseguimento per il possesso forzoso della sposa che va fuggendo e nascondendosi di casa in casa.

Nelle loro nenie ai bambini hanno parole indicanti usi stranieri e di littorale come *chavirà* per versato e rovesciato. E il panno bianco fu sin qui il loro preferito vestito come gli arabi abissini, musulmani ecc. E anche qui io invito chi più ne possa sapere, giacchè, come dissi, sono schivi, taciturni e diffidenti (1).

Non vogliono medici, fidandosi piuttosto nella virtù delle loro erbe e pratiche cabalistiche e nel destino ineluttabile. Odiano tacitamente i signori che per loro rappresentano la razza nemica innanzi alla quale si racchiudono come chioccioline nel guscio nascondendo i loro pensieri, i segreti

(1) Solo uno studioso e attento linguista che vivesse alcun tempo nella loro intimità scoprirebbe ancora altre molte analogie e affinità lontane tanto molti loro vocaboli e espressioni sono strani e sconosciuti nella valle: si osservano derivazioni dal russo, dal tedesco, vorrei dire anche qui radicalmente importate dall'oriente.

loro e della loro montagna piena per essi di visioni e di fragori misteriosi.

E questa inclinazione alle credenze nelle streghe e nelle arti magiche si difonde sino alla vicina Chianocco piena pur essa di simili raccontari paurosi.

Così precisamente dovevano essere, or fanno molte migliaia d'anni i coloni della razza nera spargendosi sui nostri monti al fiuto e in cerca delle ricchezze minerarie.

Dacchè il tesoro dei libri indiani ci è stato aperto non è più una notizia peregrina quella, che la razza nera ha dominato il mondo prima della bianca e dopo la rossa sommersa dal diluvio col suo continente in piena civiltà della quale quasi unico testimonio e monumento simbolico è la sfinge mutilata del deserto.

Ora sappiamo come questa razza nera versatissima nelle scienze esatte ed occulte si diffondeva dall'India pel mondo in cerca di minerali e di cave preziose di cui conosceva la natura e il giacimento, costringendo al lavoro gli indigeni bianchi, tantochè la loro bandiera — il dragone d'oro in campo bianco — divenne come la pietra tagliata, ond'essi formavano le loro ciclopiche città, oggetto d'orrore, d'odio e di sprezzo.

La prova e conseguenza di questo orrore fu il culto che i Druidi votarono alla pietra bruta, greg-

gia, informe, elevandola a sacro monumento nei passi importanti.

Fu una schiavitù di cui la terribile rappresentazione pesa tuttora sul capo ai neri e loro affini.

Victor Hugo in un momento di fatidica ispirazione scrisse: L'egoismo delle nazioni come quello degli individui trae nei secoli la sua punizione.

I sacerdoti neri erano illuminatissimi, ma gelosissimi custodi della loro scienza, onde rimasero solo, come detriti inorganici dispersi nelle alluvioni, i filtri, le cabale, le pratiche di magia, l'indolente fatalismo; contrassegni questi di tutti i discendenti puri o misti dei nostri antichi conquistatori e padroni i Neri.

V'è su al Bosco Nero una traccia antichissima di miniera; questa e le cave di Foresto — la vera via al Rocciamelone — che i Romani trovarono già sfruttate, furono a credere scovate da quegli antichissimi cercatori di tesori naturali e intagliatori di montagne venuti ad annidarsi in quei seni scaldati al sole quando forse appena i ghiacci ebbero lasciato il posto così, come rinverdiscono i lembi di rive ai primi sorrisi della nuova stagione.

E gli indigeni, i bianchi dagli occhi azzurri sotto la sferza dell'assistente nero scavarono stupiti l'oro e il marmo, incisero pietre, incavarono rocce a profitto dei furbi conquistatori.

E chi sa che il tempo non ci riservi la sorpresa di scoprire dietro a qualche masso, in fondo a qualche spelunca l'adito ad una di quelle città e templi tagliati nelle viscere d'un monte come ne ha l'India la patria d'origine dei Neri?

E forse su quelle balze smembrate sconvolte, su quei pendii fatti ora di detriti arsi e desolati risuonò il vecchio canto etiopico del poema ermetico di Giobbe di cui darò più avanti la traduzione.

Poichè sappiamo che quando Kou-yon, il cheope d'Erodoto ordinò la costruzione della piramide e la ricostruzione del tempio di Denderah 4135 prima della nostra era, le mine del Sinai, d'Etiopia, del Caucaso, di Grecia, d'*Italia* e di Spagna erano da migliaia d'anni in piena attività.

Noi siamo spuntati un po' tardi su questa crosta terrestre già stanca e sfruttata oramai da tanta gente.

Ora le pupille nere sotto la breve fronte irsuta infossate nei zigomi sporgenti e olivastri, natanti in uno stupore letargico sotto il peso di una fatidica rassegnazione non fanno più paura, ma piuttosto una ripulsiva pietà. Hanno una fissità come in cosa lontana, un assonnamento, si fissano nel sole delle roccie sfruttate dai primi padri loro, polloni spurii d'un tronco abbattuto, e si richiudono nel mistero eterno dopo avere

ripetuto le loro tradizioni forse incomprese, ma venerate, come un mormorio di rivo.

Qualche biondicia che ho visto conserva pur sempre anch'essa le turgide fattezze con occhi piccoli oblunghi, ma i più sono molto scuri con naso camuso, labbra grosse, e un fondo olivastro sotto la tinta abbronzata; qualche rara bellezza sorge però a volte con occhi e denti splendenti e le forti linee del viso, quelle del tipo arabo o zingaresco che è sempre derivante dal nero non ancora degenerato.

Così io mi sono figurato or la Sulamite ed ora la Giuditta.

Qualche barlume di loro origine rimane ai Mompanterini.

— Chi credete, chiesi un giorno a una paterencia più sveglia del solito siano venuti i primi ad abitare nel vostro paese? ed essa pronta:

I Sarasini.

(Certamente quelle orde devastatrici del mille non hanno nulla a che vedere colla nobile razza dominante il mondo diecimila anni avanti Cristo, se non forse un tardo ed ignobile riflesso di odio rivendicatore). E mi mostrava la grotta della Sarasina — antro sospeso di difficile accesso, che l'acqua e i massi vanno ostruendo sempre più, dove visse, non si sa se anacoreta volontaria o prigioniera perseguitata a causa della fede, prova

questo di acutezza di sentimento e di lotte religiose. Mi diceva ancora « E noi fummo i primi di Val di Susa dopo Novalesa -- Novalex o Novalucis — ad essere cristiani ».

Ricordano vivamente Federico Barbarossa al quale si compiacciono avere fatto la burla di tenerlo lontano incendiando essi stessi qualche catapecchia vuota acciò egli credesse essere già tutto il paese corso dai suoi incendiatori.

Raccontano la sua fuga scalzo dal castello, confondendo forse la cacciata di Susa col fatto di Canossa. Per una strana combinazione la ragazza che così mi parlava rassomigliava perfettamente nelle fattezze alla figura di Iacopo Moleschott. Quante scintille di genio forse latente, sono spente e fredde senza neanche avere potuto accendersi e brillare.

Sono amanti del meraviglioso — tutta la montagna loro è fatata — tutto ha un ricordo e un nome sacro, o leggendario, misterioso o almeno medioevale.

A quando a quando una mandriana racconta d'avere udito la leggendaria carrozza lanciata a gran carriera nel fitto della nebbia in luogo dove le capre appena si reggono a sbalzi.

Forse una corrente, un passo sottomontano? Peccato che i nativi osservatori non siano più eruditi e gli eruditi meno scettici e più osservatori.

C'è il paradiso (forse in ricordo della Paradesa indiana o sede del Lama, sede del maggior consiglio) Piè devoto — Plan beni — Bosq beni — Falconiera — Porta Valeja — Diana ecc. E il più famoso è il Plan-balü ovvero piano del ballo delle streghe, che gli Alpini chiamano sensatamente il *piano delle streghe*. Invece il genio militare raccolta male la voce dal popolo, ne ha fatto quel vocabolo eteroclito e dissensato di « Pampalü ». Oh perchè non si avrebbe ora il buon senso di correggere questa infantile anomalia?

I nomi sono la storia, sono i fili conduttori a traverso il labirinto delle età e delle trasformazioni.

Il carattere fantastico e sentenzioso dei Panterini amanti del colorito e dell'ornato — anche in questo simili ai mori — traspare anche da molti affreschi e scritti sui tugurii del 600 malgrado la povertà e piccolezza di questi; uno di essi ancora porta incorniciato fra vivi colori un detto di Amedeo IX « facite justitiam » ecc.

Ma la nota più meravigliosa, l'indizio meno incerto che ci può guidare al di là della nostra età, il barlume vivo che scatta dalle tenebre del tempo è la leggenda del monte Romulejo, che la cronaca novaliciense ci ha trasmessa e che appena ora si cita, lo scrittore appoggiandosi bene

al si dice si favoleggia, quasi per salvarsi dal ridicolo e dal pericolo di essere tenuto per credenza di simili panzane.

La vetta di Rocciamelone era detta dagli antichi celti « Roc-Maol o sommità; dedicata a Iou-Maol dio delle sommità; poi vi successe il culto di Giove Tonante e in seguito anche quello di Ercole Tebano pel quale ebbe il nome di Alpe Graia.

Ma un giorno venne ivi a stabilirsi un gran re o romolo — dice la tradizione raccolta poi dalla Cronaca Novaliciense — e il monte prese il nome di Romulejo, prova della realtà e importanza della leggenda.

Aveva — seguita la voce del popolo e della cronaca — questo re raccolto e custodiva sul monte un gran tesoro e d'allora niuno potè più accostarvi: poichè chiunque tentava avvicinarsi *n'era respinto da improvvisa folta nebbia con grandine di pietre e pioggia di saette e accompagnamento di spaventevole fragore.*

E la fama di questa cosa era ancora viva verso il 950 perchè in quell'anno Ardoino III Glabrione marchese di Avigliana, Susa e Torino, avo di Olderico Manfredi e secondo alcuni anche di Ardoino d'Ivrea re d'Italia, attratto da curiosità, avidità o tutti e due insieme questi moventi, volle tentare la prova con grande apparato di

gente e di sconiuri, processione e inni sacri onde vincere l'incantesimo, come tale era stimato il fatto; *ma dovette anch'egli tornarsene confuso e vinto come gli altri.*

Prova è che la faccenda andava ancora attivamente allora e che il complotto misterioso, l'ordigno spaventoso delle catapulte funzionava ancora, non fosse che per mera abitudine, per tradizionale ricordo, presso il mille della nostra era.

È da notare che non a caso è scritto « un gran re o romolo » non è Romolo il nome speciale di un re: evvi un tempo, in cui re, romolo, o regolo furono voci comuni e sinonimi; romolo è il capo popolo religioso e civile da Ram vincitore dei Neri e fondatore della sinarchia universale detta fin d'allora *regno di Dio* — molte migliaia d'anni prima di Mosè

Così da Ram derivano le principali denominazioni di tutto un nuovo ordine che data da lui — Ab-ram, Ba-Rama o Brama, Pi-ramide, Ramayana — Ramadan — il picco di Ram presso Ceylan — Ram-sete ecc., e la nostra stessa Roma nata prima Valentia. Le piramidi credute il sepolcro dei Faraoni, sono i santuarii degli iniziati, la piramide del Messico lo prova.

La pioggia di fuoco e di pietre con nebbione improvviso e fragori spaventosi, tutto s'accorda ancora coi tratti caratteristici della razza nera.

Riporto ancora qui qualche notizia da Saint Yves. — Il fuoco greco era chiamato già dai Persiani, Medi e Assiri *fuoco di Baravva*, nome del primo legislatore dei Neri; da essi avevano anche i Persiani imparato a difendersi dagli assalitori con piogge di fuoco e di massi granitici. Archimede che incendiò le navi romane è un iniziato e un allievo delle scienze occulte, (fra le quali la pirotecnica), dei templi indiani luogo d'origine dell'impero nero. Mosè uscito dai templi d'Egitto riceverà ancora da Ietro, prete nero del quale sposerà la figlia Sephora, le ultime chiavi della terribile scienza e potenza, chiusa oramai al volgo, onde comanderà al fuoco e alle acque del cielo e della terra.

In Erodoto, Giustino e Pausania si vedono scoppiare vere mine seppellendo i nemici sotto piogge di pietre e di proiettili soleari da fiamme.

In un codice antichissimo si trova la proibizione di usare armi da fuoco uccidenti oltre a cento uomini in un colpo.

Son forse questi gli ultimi gradini d'una sfasciantesi civiltà, quella di annientarsi a vicenda, foriera dei cataclismi sociali, come quella che s'annunzia ora all'orizzonte, come una torrida temperatura e una calma asfissiante precedono le orrende commozioni telluriche.

Claudio descrive i fuochi d'artificio e i soli

giranti che divertivano l'Egitto, la China e il resto dell'Asia.

Caligola poté comprare da un Caldeo il segreto di maneggiare la polvere e la folgore, l'arte di provocare il lampo e il tuono quando già lo spirito scientifico antico era uscito dai templi per servire la politica dei regnanti.

Un'eco dunque, una scintilla di tutto questo tesoro di scienza potenza e mistero era arrivato sin qui, portato forse da quel romolo di cui parla la leggenda e dal suo popolo.

Peccato che il monaco novaliciense non si sia interessato di più osservando e interrogando maggiormente e più minutamente la gente del suo tempo.

Un'altra tradizione è l'esistenza di una antichissima città di Rama alle falde del Roc-Maol sparita sotto il terreno di alluvione tra i torrenti di Foresto di Chianoc e Bruzolo.

Rama di cui, si dice, rimangono solo più poche case, o meglio sono alcune casette là dove fu uno dei punti della preistorica città; di essa si dice con vanto melanconico che i suoi portici andavano per tutta la larghezza della valle da Bussoleno alle ghiaie di Bruzolo.

Un'insegna di osteria su una casetta in mezzo ai campi sulla antica via per Bruzolo a sinistra della Dora attesta sola la vaga memoria, se non

il luogo di questa Rama scomparsa fin dall'elenco dei morti. In una carta geografica antica vedo questo nome sulla riva della Duranza; forse uno sbaglio, una scorrettezza del geografo che non sa precisamente a qual punto fissare una vaga terminologia intesa e non più esistente.

Ora nessuna tradizione è mai sorta e vissuta senza un qualche vero fondamentale.

Rama fu nome di città sacra come Mekka, come Nissa che vuol dire spirito; e infatti l'oracolo del Varo fu tra i più noti dell'antichità.

Di Rama ve ne furono molte disseminate nel mondo antico nei punti più inciviliti. Chi sa che la nostra città di Rama scomparsa e il Romolo del monte Maol non avessero relazione fra loro?

Dunque Rama la città, la sede pacifica intellettuale; Segusio o porte della Vittoria, il passo fortificato, la chiave: Roc-Maol la sede estiva, il deposito, la cassa forte del tesoro, la vedetta colle macchine infernali per tenere lontano gli importuni.

E laggiù, fra le nebbie del Po, la gente del Toro, il nemico, la potenza rivale di Ram o l'Ariete; quello rappresentante la forza brutta, e questo il pacifico diritto e furono i progenitori del Blasone, i primi Labari l'un contro l'altro armato.

Le chiuse dei Longobardi non sarebbero state

le prime in val di Susa, dall'alto delle quali due imperii si guardassero in faccia: altre più importanti correnti vi si contesero il campo e il passo, quelle forse fra le quali fu già diviso l'antichissimo mondo.

Io ho accennato ai punti fosforescenti che emergono quà e là nella notte. Agli studiosi e amatori del vero lo scandagliare e trovare le vie e i fili che li legano fra loro.

Val di Susa da Cozio in qua è oramai abbastanza nota; è una pagina aperta di cui le linee si seguono quasi ininterrottamente.

Troviamo il regno di Cozio prospero in ogni ramo; poi i prefetti romani, i Goti, gli imperatori greci, i Longobardi, gli Ardoinici, indi Adelaide e la dinastia Sabauda.

Ed era tanta la forza vitale di Susa che dalle frequenti disfatte risorgeva prontamente come la fenice; in ultimo dopo la devastazione dei Saraceni e prima dell'incendio di Barbarossa era in breve ridivenuta ricchissima e popolatissima; un atto di quei tempi nomina dieci chiese oltre la maggiore di Santa Maria e ancora non era quella di San Francesco sorta dopo il 1218.

Risaliamo piuttosto i tempi addietro studiando il segreto di quella floridezza, di quella civiltà luminosa della quale porta incisi i nomi e il ricordo come su marmo funerario l'arco di Cesare Augusto.

Era un lembo dell'antica sinarchia Italiana rovesciata dal cesarismo romano, un irradimento della civiltà etrusca, dell'età dell'oro guardiana essa a pie' dell'alpe?

Prima di uscire dalle nubi e scendere la china del Mons Pantharius sostiamò ancora un momento sul suo fianco al piano delle streghe e cerchiamo il senso recondito della leggenda *il ballo* leggenda che coll'altra del tesoro e dei fragori romulej sono come i due raggi coi quali Mosè usciva dalle nubi e scendeva il monte temuto dalla Giudea.

Mompantero è l'Africa segusina per la yastità varia delle sue falde, le sue incognite, ossia per un certo qual senso di arcana e ininvestigata differenziale essenza di vita e di cose dal quale si sente una antichità e solennità di riti sepolti e una latente forza di prossimi germi nuovi.

Il Bosco Nero, ultimo vestigio della maestà e ricchezza trascorsa, l'anticamera del trono romuleo, il peristilio del sacrario del nume sta in cospetto delle tre valli dell'alta e bassa Dora e della Cenischia, in faccia allo sbocco, pronto a parare e a ripostare i colpi dell'invasore.

Ai suoi piedi è il Paradiso luogo di delizie o

giardino, P. R. D. S., iniziali di una frase (in antica lingua asiatica) e fra questi era il convegno e il ballo delle streghe.

Oh queste streghe che turbarono tanti sonni ai più semplici e ai più pensanti e destarono un ghigno altezzoso sulle bocche dei mediocri, quando, come e da dove nacquero esse?

Esse non sono solo facili fantasticherie nè a caso s'infiltrarono come midollo del monte nelle menti e nei racconti popolari.

All'infuori del campo dello spirituale e dell'occultista esse sono l'eco affievolita e l'ultimo barlume di fatti e di quadri di vita umana scomparsi e dimenticati.

Leggevo un giorno per diletto e mi parve avere trovato la paternità o sia pur lontana parentela colle nostre streghe — Siamo sempre fra gente venuta dall'Asia la madre degli uomini e degli dei.

Leggevo un giorno *del mito e del simbolo del fuoco presso gli antichi ferrai* e come il principale agente nell'arte metallurgica fu la venerazione pel fuoco e per gli oggetti che servivano ad accenderlo.

Questi furono per le tribù già più civilizzate, che ebbero abbandonato il mezzo primitivo della selce, una croce di legno infissa con quattro chiodi, il martello, le tenaglie e la canna accen-

ditrice, la cui cima fatta roteare nel punto d'incontro provocava l'accensione fra i due bracci di legno.

Questa croce coi suoi concomitanti era diventata la marca di fabbrica delle industrie dipendenti dal fuoco come i vasellami e infine un segno generico di distinzione di nobiltà (1) e questo primo assai che i Romani per ischerno feroce contro ogni virtù e istituzione altrui ne facessero lo strumento di tortura e di morte per gli schiavi.

L'oro é del colore del sole, l'argento della luna, ma il loro connubio è sterile, bensì dai loro secondi il rame e il platino nacque il bronzo tenuto perciò sacro.

La stessa famiglia estraeva il minerale, carbonizzava il legno e lavorava i metalli.

I metodi di estrazione e di fabbricazione erano tenuti segreti e circondati di riti misteriosi e spaventevoli.

Quando i bambini domandavano schiarimenti loro si raccontava che era venuto un dio a recare il fuoco rapito al cielo.

I metallurgici rendevano un culto alla terra madre dei metalli.

(1) La nobiltà del lavoro e dell'industria la quale in tempi che accennano a tornare era signora del mondo.

Celebravano le sue feste *ballando con frenesia intorno a un gran fuoco al fracasso delle loro armi di metallo* dei loro strumenti e cimbali e tamburi gettando all'aria terribili urla.

Le genti circonvicine li accostavano tremando credendoli padroni d'una magica possanza che permetteva loro di trasformare i metalli, fare l'oro e modellare la folgore a loro talento.

Si diceva che i vulcani erano la loro fucina. Li credevano padroni del fuoco e dei venti che tenevano rinchiusi in otri. I quali otri non erano altro che i loro enormi mantici fatti con pelle di daino o capra come ancora usa oggidì qualche tribù metallurgica dell'India. E le tribù vicine avevano per essi una venerazione mista di terrore.

Si chiamavano i Kabiri — i possenti, i forti, compagni di un dio artista il cui nome si componeva delle tre lettere P. H. T. lo phta degli Egiziani, il Iafet dei Semiti, il brillante — le phéu, il fuoco.

E di quì l'origine d'una scienza segreta — l'alchimia.

Ecco ancora quì il riscontro di tutta la fila degli indizi etnici e fisiologici nelle leggende e nei costumi di Mompantero e ancora più basato e circostanziato.

Ecco qui calzante a capello l'origine e la spiegazione del ballo delle streghe intorno un gran

fuoco sul piano non molto distante dal Bosco Nero e dalla antica miniera abbandonata.

È il ballo dei fuochisti, minatori, carbonai, artefici e artisti tutto insieme, facenti la ridda attorno a un fuoco enorme o a varii fuochi con tutti i movimenti frenetici che da lontano agli occhi dei riguardanti timidi e ignari doveva certo sembrare una visione infernale.

Ed ecco ancora spiegato l'amore e la fama delle stregonerie familiari, dei misteri e quell'istintivo allontanamento dagli stranieri, quella diffidenza e mutismo e il parlar sibillino ancora oggidì spiccato nel carattere di questi strani nostri vicini.

È tutta una catena di visioni, una fonte di rumori incompresi, di gelosia degli estranei che ancora oggi affetta la natura dei luoghi e degli animi di questi montanari.

Ma è pur sempre anche questo effetto, eredità di una superiorità primitivamente conquistata, avuta da questa sopra le altre tribù di val di Susa.

Superiorità del lavoro, dell'industria, dell'arte che emerge ogniquale volta non viene soffocata da quella della forza bruta che ingenera poi quella delle caste e del prepotente vacuo frutto diritto, d'una civiltà oramai vicina a corrompersi e perire.

I Mompanterini sarebbero dunque stati non solo i sudditi o compagni di un romolo qualunque

ricco e geloso, ma i Kabiri di queste valli e monti boscosi, i forti, i metallurgici allievi di Vulcano, gli alchimisti intelligenti e operosi, di cui i tardi nepoti portano impressa sul volto e nella rassegnata indolenza degli atteggiamenti e della vita la tristezza, il lutto per le chine vedovate di loro ricchezza, spoglie del manto naturale delle chiome lussureggianti dei pini e degli abeti, per cui il monte stesso va via via franando e rotolando a valle sotto la sferza del tempo e degli irati elementi seppellendo ancora sotto di sè le città come la Rama di cui nei ricordi dei valligiani poveri anch'essi.

E si capisce anche meglio come la croce cristiana brillasse ivi ben accetta per la prima; per un risveglio di reminiscenze atavistiche trovò pronta accoglienza da antichi conoscenti che la riabbracciarono con islancio così lustrata a nuovo dal battesimo del sangue divino.

E qui per incidenza posso dire che la nuova fede, la nuova luce della *buona novella* la portò santa Priscilla dama romana parente di Nerone e di Burro prefetto romano a Susa, la quale vivendo alla corte potè subodorare la prossima progettata persecuzione e cercare qui salvezza con tutti i suoi addetti e anche amici.

Si vede come questi luoghi nostri grandiosamente pittoreschi fossero conosciuti e apprezzati.

allora più che oggidì.

Questa dama fondò ivi la prima colonia cristiana e quindi monastica, per cui Abbone patrizio provenzale, al quale si suole dare tutto l'onore della fondazione, potè facilmente ampliare, dotare e organizzare la celebre abazia.

E quella buona lana di Carlomagno ebbe assai buon vento a farsene un ripostiglio per le sue lance, un seggio sovrano per uno dei suoi figliuoli, un poggiatoio per calare in Italia buscandosi per soprappiù l'altisonante suo nomignolo romano pontificio.

Roc-Maol ha dunque sempre attirato gli uomini, i divoti e i conquistatori; i re, i pellegrini e i faccendieri d'ogni razza e d'ogni età.

Ed è destino che il piano del ballo delle streghe, quel campo del mistero, sia ora nuovamente la sede dell'artiglieria, del fuoco, di spari, di fortezza che allontana per timore e ammirazione.

Io ripeto: non alteriamo i nomi antichi, essi sono sacri; sono le pietre miliari della storia nostra perduta; non disprezziamo nulla per falso amore di novità, per ostentazione di bello spirito che crede purgare il mondo dalle vecchie superstizioni.

Cerchiamo: chi sa se la terra circostante a questi luoghi non nasconda ancora le tracce del passato glorioso; tutto parlerebbe; frammenti di

pietre tagliate incise, geroglifici, simboli, cocci di vasi colla croce, come ve ne erano nel Messico e nel Perù prima della scoperta dell'America, ciò che prova una correlazione, una uniformità di civiltà e di religione per tutto il mondo antichissimo; testimoni venerati di scienza, di lavoro in questa nostra madre terra alpina; chi sa che per le vie di parole incomprese, di raccontari sciatti e in apparenza senza senso non vi sia la radice di importanti ricordi.

Io metterei un cartello a grandi lettere col suo vero nome sul piano delle streghe.

Oh potere evocare quelle voci primitive che invocarono il grande Phtà guardando alla vetta di Rocciamelone sempre ispiratrice di forti propositi e di nobili pensieri, di dove appaiono così meschine le gare, le passioni, gli ammattimenti degli umani di un giorno a petto della natura generosa e sublime.

Per varietà inserisco qui un episodio raccontomi da una *panterencia*; è di sua nonna ed è prova di quel carattere indolente e ostinato, dolce e forte, eroico, pacifico di quella gente.

Correva l'anno 1796.

La Brunetta la fortezza temuta, inespugnabile, celeberrima benchè vergine ancora di lotta e di sangue, vanto e amore dei suoi autori, era dall'autocrate d'Europa condannata alla distruzione.

Nel vallo della Cenischia ai pie' di Mompantero, il castello, le casupole fra le quali il molino Chiolero, il loro nutricatore da tempo immemorabile dovevano necessariamente essere

coinvolti nella stessa rovina.

Giunse il giorno designato; le bombe, le mine, il fuoco distruggitore erano pronti; gli esecutori bandirono l'avviso agl'abitanti circonvicini perchè provvedessero alla loro salvezza.

Che fremito d'orrore, che stringimento di morte dovette allora percorrere quelle terre e pesare sugli animi.

Tutti si posero in salvo colle famiglie e le robe in alto o lontano.

Rosa Chiolero la giovane mugnaia condotte in sicuro sul monte la famigliuola e le robe più preziose, se ne ritornò al suo molino, al suo nido e stette alla finestra prospiciente la scena d'estermio che doveva accadere osservando impavida lo schianto di quella fortezza alla cui ombra era cresciuta e a cui forse si sentiva anch'essa legata d'ammirazione di pietà.

I soldati la videro e le gridarono che fuggisse.

Uno scoppio orrendo di molte mine simultanee ai quattro angoli della Brunetta scosse il monte nelle sue basi. Un masso enorme piombò nell'orticello sotto gli occhi di Rosa.

Diradato il fumo e il polverio, i soldati la videro ancora là come una statua di Niobe e tornarono a gridarle.

« Écartez - vous — meunière — meunière, écartez - vous.

Ella non si mosse.

La Brunetta, il forte colosso, l'opera del genio cadde e con essa il castello di Mompantero. Il molino Chiolero, risparmiato forse un poco in

grazia del coraggio della sua mugnaia mostra ancora oggi le sue mura nere e screpolate, e le vecchie ruote tarlate faticano ancora a provvedere il pane nero e la polenta a quei robusti e quieti lavoratori.

Rosa Chiolero dovrebbe essere ricordata dai suoi pronipoti.

Molte gloriuzze strombazzate non valgono più di questa.

Penso anche di far cosa grata agli amatori della nostra cara Susa di onorare coronandolo il mio piccolo studio con una lettera che il filosofo e il filologo Saint Yves d'Alveydre mi ha cortesemente scritto in risposta alla mia domanda se nelle sue peregrinazioni sui libri e attraverso le età antiche avesse mai incontrati i nostri Patèri o Panteri.

Ed ecco la sua risposta dalla quale si scorge come egli veda con familiare chiarezza nella storia e quanta distesa di tempi e luce di gloria corra al di là dell'epoca burrascosa dalla quale solo cominciano la nostra curiosità e il nostro sapere intorno alla patria nostra, il dilagamento distruttore di Roma; così come solo ricominciano gli annali, le notizie e i ricordi della terra dopo l'ultimo diluvio universale.

Versailles, 10 juin 1893.

Madame,

Je ne sais trop comment comprendre ce que vous désirez, ni comment y répondre.

Aussi je vous demande beaucoup d'indulgence si mes réponses vous semblent insuffisantes.

Suse et ses environs sont une position stratégique tellement importante que de tout temps les races ou les tribus envahissantes ont connu et se sont disputé cette clef de la Gaule cisalpine et de l'Italie, soit qu'elles vinssent par la route du mont Genève, ou qu'elles prissent celle du mont Cenis.

Celtes, Pelasges, puis Gaulois, Carthaginois, Vandales, Lombards, Sarrasins, Allemands, Français, ont périodiquement débordé par le pas de Suze et si l'empereur Barberousse n'avait pas détruit les annales de Ségusia plus antique de beaucoup que Rome, ses archives auraient répondu à toutes vos interrogations.

Avant que Rome ne vint effacer peu à peu les souvenirs de l'ancienne Sinarchie italienne, Segusia faisait partie d'un royaume Samnite.

Avant encore, Celtes et Pélasges se l'étaient tour à tour arrachée.

La trace de races diverses que vous avez remarquée dans ces régions est un sillage très-réel de ce passé. De même aussi tous les conquérants à état-major savants ont dû faire exécuter des recherches géologiques. Les carrières de marbre vert aux environs de Suse étaient encore exploitées au temps d'Auguste.

Peut-être aussi sur les pics légendaires que vous citez, madame, un poste d'ingénieurs sacerdotaux avait-il autrefois installé soit des travaux de défense, soit une station minière ou tous les deux ensemble. J'ai des fragments de creuzets d'une haute antiquité recueillis sur des points très-élevés des Alpes (fécondes en déceptions pour les recherches et surtout pour les tentatives industrielles de ce genre. Quant au mot Panteri il me semble venir de Pantri (en Celte montagnards). Les Pantri étaient une tribu de Samnites.

Je vous prie encore une fois, madame, de bien vouloir excuser l'insuffisance de mes réponses en agréant tous mes bien respectueux hommages.

SAINT YVES.



